

Al Chiarissimo Signore
Sig.r Felice Le Monnier. Omaggio dell'Autore

PATRIA ED AMORE

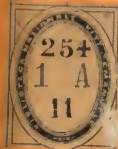
CANTI

DI

GIOVANNI FLORENZANO

NAPOLI

1862

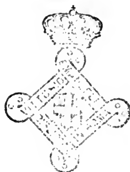

254
1 A
11

PATRIA ED AMORE

CANTI

DI

GIOVANNI FLORENZANO



NAPOLI
Tip. di M. LOMBARDI, Vico Freddo Pignasecca, 15
1862.

PREFAZIONE

Nell'ora in cui si agitano i grandi destini della Patria, alla quale son rivolte le aspirazioni di tutta la Penisola, forse molti sogghigneranno a questo libro. — Ed han ragione. — I tempi della Politica son ben altro che i tempi delle Arti. Imperocchè quando il pensiero di una nazione si affatica alla conquista della libertà ed indipendenza, poco propizio spira il soffio gentile delle Muse, e l'Arte abbandonata, aspetta il compiuto trionfo dell'Idea, per risorgere più bella ai giorni della pace.

Così è avvenuto in Italia.

Dalle giornate di Goìto a Palestro, da Solferino a Marsala, da Milazzo al Volturno, son passati anni di guerra e di trionfi. E poichè la Unità nazionale cessò di essere l'ideale di Dante, di Macchia-

velli e dei robusti pensatori del Secolo, gl' Italiani seguirono il grande rivolgimento sociale, assumendo ciascuno la parte di dovere e di gloria cittadina.—

Così gli animi involti nello scompiglio del reale, più non si elevarono negli spazii dell' Idea — Non fuvvi un Poeta in tutto il periodo della rivoluzione, che assumendo il pensiero del tempo, addivenisse il Poeta Nazionale. E ciò avvenne perchè la stupenda realità degli avvenimenti, e la Idea fatta coscienza nel popolo Italiano, fornivano già troppo entusiasmo per non doverlo ricavar dalle canzoni.

Ma la Poesia, espressione perpetua dello spirito di un popolo, segue incessantemente la vita dell' individuo e delle nazioni. Ed anche a ritroso dei secoli e degli avvenimenti, Ella è destinata a cantare i trionfi del passato, a spronare gli animi alle nobili imprese, ed a predire i grandi destini dei popoli; laonde il Poema e la Lirica non altro rivelano che la Dialettica più sublime dell' Umanità.

Perciò anche in mezzo al turbinìo di tante vicende, risuonarono da un capo all' altro della Penisola gli echi armoniosi delle libere canzoni. E se riposate sui proprii allóri tacquero le dotte Muse di Manzoni e di Mamiani, si udì talora la nota dell' Aleardi, del Prati, e le giovani ed ignote fantasie dei nostri Vulcani.

Anch'io, modesto ed oscuro, inneggiai alle fortune della Patria, e quei canti se altro pregio non ebbero, furono certo un' aspirazione coronata dagli eventi; quasi che la febbre del risorgimento ne rendesse profeti, quasi che tutti gli animi sentissero il famoso « Est Deus in nobis ec. »

La Patria e l'Amore furono il tema assiduo delle mie ispirazioni, come i due sentimenti più gentili e più forti che Dio suscitava nel cuore degli uomini.

Col battesimo di questi due nomi io mando a stampa il presente volume. Nel quale ho raunati come fronde sparte alcuni Canti qua e la pubblicati, ed alcuni altri che lamentavano l' inerte abbandono. Essi non sono che la espressione potente dell' anima mia, e forse dirò di tutte le anime giovanili, perocchè ai giovani è dato aver più stretta comunanza d'idee, e di affetti. Scritti nell' epoca del risorgimento, alcuni di essi sono ispirati dall' Idea politica, ma da quella solamente, che è oramai la coscienza della nazione; imperocchè nemico di ogni esuberanza di principii, io stimo che i giovani debban fuggire la influenza degli opposti partiti.

Da ultimo, se questo libro giungerà fra le mani dei severi Aristarchi delle nostre lettere, io chiedo indulgenza alla loro censura, benchè non sia al giudizio di loro, che oggi si affidano le opere dell' inge-

gno. — La Poesia, come la più squisita manifestazione del Bello, oggi deve compiere un'alta missione, cui forse jeri non poteva raggiungere; perocchè se la società sente il bisogno di esser civile ad ogni costo, l'Arte è la leva più potente della civiltà e del Progresso. Non più i trilli canori delle Arcadie, e le esagerazioni che facevano non ha guari ritornare il secolo XVI debbono essere d'ora innanzi la vita della Poesia. Ma se questa ha uno scopo sociale, da rivelare con tutte le forme del Bello, è mestieri che sorga finalmente educatrice degli uomini, insinuando negli animi la fede, la libertà, l'arte, e l'amore. — Che spezzi una volta i ceppi delle scuole, e della pedissequa imitazione, che non altro fruttarono se non le pallide creazioni della fantasia, le quali, a guisa di larve, popolarono lungamente i campi dell' Arte Italiana !.....

Confidiamo nell' avvenire, ed il giorno in cui deporremo le armi, sorgerà in Roma la nuova éra dell' arte, colà dove riposano le gloriose tradizioni della grandezza latina.

L' ITALIA

CANTO

—

A TE

ALEARDO ALEARDI

AMORE DELLE MUSE ITALIANE

QUESTI POVERI VERSI

MA LIBERI!

I.

O Classica sorrisa, Itala terra,
A Te il mio canto.
Sei bella negli astri
Che t' ingemmano il Ciel, ne le eminenze
Dei monti, ne la dolce aura, che spiri,
Nel profumo dei fior', ne lo smeraldo
Dei campi, e ne la porpora lucente
Del tramonto, e de l'Iride. Sei bella
Nel canto dei poëti, e ne la vergine
Armonia, che, siccome onda di mare,
Eternamente il terso etere solca.
O Italia mia, dal dì, che patria fosti
Di novi altari, e sui trofei caduti
Di Roma, si levò Roma novella,

Ti spirò l' immortale alito Iddio
De la fede e del vero, onde superba
E sola al mondo gloriosa andrai. —
Ereditiera de la Greca Idea
Crebbe l'antico in te germe del Bello,
Che molte foglie pullulò d'alloro
Nel giardino de l' Arte. Dopo gli anni
Gloriosi di Atene, Attica, e Sparta,
Vennero i figli tuoi con la guerriera
Alma degli avi, e sull' eterna via
Di Fidia, del Macedone e d'Omero,
L' Urbinate passò, Cesare, e Dante.

E tu, bella cotanto, avesti il dono
D' una sventura, e con fatal vicenda
Il mondo ti fè guerra. E lo straniéro
Ai tuoi liberi nodi invidiando,
Di catene ti avvinse, e ti fe' schiava. —
Chi visse nel dolor, morì gemendo
De la patria il destino, e dai funèbri
Ipogèi le sue ceneri gridàro
Guerra, vendetta, e libertade ai figli.
Ma dopo i lunghi secoli del duolo,
S' udì da l' Alpi a l' Appennino e Scilla

Una valida voce. — Era di Dio,
Che a l' Italia dicea « Libera sorgi!.. »

E a lo spuntar de la novella aurora,
Fu vista per lo Ciel bianca una Croce,
A cui scritto nel mezzo era: Sabaudia.
Era l' Alba che un giorno il Nazzareno
Impromise a l'Italia, e quella imago
Del patibolo infame, era la mistica
Di speranze e di glorie áncora eterna,
Ai venturi ed a noi predestinata.

II.

Pria che di Cristo il Sole irradïasse
Di Bizanzio il novello Campidoglio,
L' ultimo germe degli Eroi di Roma
Volse al cader d' un tacito tramonto
Al cielo il guardo, ed una Croce Ei vide
Seguire i solchi di purpurea nube.
Attonito si scosse, e certo Iddio
In quell' istante gli parlò ne l' alma
Di novi altari, e di vittoria. E certo
Fra i balsami dell' aure, che moveano

Dal Gianicolo, udì queste parole:
O Imperator d' un popolo, che muore
Sul Tevere natio, per sorger grande
Sotto il ciel d'Orïente, ove le prime
Istorie, ed i Poëmi apprese il mondo,
Ove i cedri del Libano, e le rose
Han la beltà degl' Itali giardini,
E le Vergini son come le gemme,
Segui la stella arcana. Un trono e Dio
Su le rive del Bosforo t' aspetta;
Guardala in Cielo, e vincitor sarai. »

Così ne la contrada ove si baciano
De la Dora e del Po le libere onde,
L' Emmanüel di Dio scorse per l' aere
Il remigar de la errabonda Croce,
E surse Eroe. Con la fiducia in core
De la virtù degli avi, e dei trïonfi,
Ei pugnò per l'Italia, e vinse. Il sanno
Di Montebello, e di Palestro i campi,
E coi lauri mietuti a Solferino,
Le correnti del Mincio, e de la Sesia
Imporporate del Tedesco sangue.
Il sanno i rotti acciari, e le cadute

Innumere dei vinti, e i lor fratelli
Uccisi, e i moribondi calpestati
Ne le fughe de' Teutoni cavalli.
I voli il san de l' Aquile grifagne
Verso il nido natio, fuggendo il tetro
Scompiglio de la morte... Arresta! Arresta,
O grande ardito da le tue giornate
Vittorïose! Un altro brando Iddio
Ha serbato a l'Italia, e sarà forse
Il vincitor di Como e di Varese.

III.

Il germe di Tiberio , e di Nerone,
Spento non anco ne le Ausonie piaggie,
Nova una stirpe di temuti Eroi
Pullulò ne la terra a cui fan cerchio
L'Adrie, le Jonie, e le Tirrene rive.
Questo popolo misero, cresciuto
Fra il terror del patibolo, e il martirio,
Ebbe sempre il pensiero Italo, e il core.
Ed anche quando il martire lasciava
Questa colpa fatal su la bipenne,
Morì sclamando « O cara Italia mia,

« Poi, che amarti è delitto ai figli tuoi,
« La vita che mi desti ecco ti rendo. »
Così per molta età vissero i nostri
Padri, e i bugiardi oracoli dei Troni
Pei tiranni serbarono l' alloro
Ai poeti conteso ed agli Eroi.
L'infamia ebbe un altare, l'intelletto
Una catena, la virtù la croce,
E fu niegato il vaneggiar nel canto
Liberamente confidato a Dio.
Oh! maledetto il dì quando i nepoti
Scontâr col sangue la virtù degli avi,
E i delitti dei padri ebbero gloria
Nei figli! E pèra il dì, che fu veduto
Profanator di Roma il Vaticano
Porger lo scettro ai despoti, e di Cristo
I fulmini temprar contro gli Eroi. —
O mia Povera Bella, hai tu già troppo
Lagrimato e sofferto, e mille volte
Sii benedetta! Una terribil Parca
Del vituperio de la terra ingorda,
Troncò lo stame alfin dei tuoi tiranni,
E noi siam quì per ritornarti Italia
Regina sul Tarpeo, su l' Alpi, e il mare.

Siam quì: l'ardire, ed il valore antico,
Degl' Itali nel cor non anco è spento,
Poi che nel secol mio vive la fiamma,
Che di Scevola, e Bruto arse nel petto.

Sorgeva un alba fúnebre. Nel mesto
Loco, ove un dì la Sveva Aquila vide
Cader la testa del Garzon tradito,
Si levava un patibolo, e fu vista
La satannica fune avvelenata
Stringer la gola del novello Bruto.
Si tinse il Cielo di corrusche nubi,
E maladisse a quello scempio Iddio.
Mise la folla spettatrice un grido
Di sdegno, e si ristè pallida e muta....
Onta de la mia patria! A Te un Eroe
Immolava la vita il dì, che tôrre
L' empio servaggio ti volea dal core,
E i tuoi figli non surser con le spade
Quella grande a salvar vittima inulta;
E a la dimane volsero al Tiranno
La bugiarda allegria di compri carmi,
Con l' incenso agli altari, e la preghiera.
O Partenope mia, perdona a l' ira

De la franca del vate anima ardente,
Cui pesa ancora lo stranier sogghigno,
Che l'Italia nomò — Terra di morti. —

Jeri al cader d' un vespero di sangue,
Da la Triquètra si levò una voce
Di vendetta, e quel popolo di forti
Surse col brando a vendicar l' insulto
Onde fremea. Spuntò de la dimane
Il sole, a piè de l' Etna irradïando
Itali acciari sugli adusti campi,
Contro una schiera impaürita e mesta
Di fratelli venduti.
E allor fu visto
Come tremendo Arcangelo di guerra,
Un novello Macedone, con gli occhi
Fiammeggianti, con l'Italo sembiante ;
E con l'intonso crin del Nazzareno . . .
Era il Genio del secolo, che assiso
Sull' indocil destrier de la fortuna,
Col cor d' Attilio prediceva ai forti
Le Sicule vittorie, e la rovina
D'un trono abbominevole, e l' esiglio
D' un Re cadente ne l'april degli anni,

La guerra al Vaticano, e le sconfitte
Del Teutono oppressor de le lagune,
E l'Italia redenta, ed uno scettro
Di vittoria da l'Alpi al Lilibeo. —

Ovunque Ei move, inesorabil Dea,
Il precede la Vergine celeste,
Che la ragion dei popoli governa;
Un brando ha seco sfidator dei nembi,
E i trïonfi lo seguono. Dispetto
È quella vista minacciosa ai vili,
Che hanno una spada, ma non hanno un Dio
Che li difenda. — O glorïosi Eroi
De l'Ellenia, e del Lazio, e voi che siete?
Pallide larve di grandezza, u' solo
Trasse disio di gloria, e di conquista,
O la fatale ambizïon del Trono.
Ma il Genio del mio secolo s'avvinse
A la biga di Cristo, e nei venturi
Eternamente passerà gridando
« Fui Redentore anch'io. »

IV.

Magnanime Ombre
Di Dante, di Vittorio, e Leopardi,
Cui nel martir de l' anime Divine
Fu sospiro l' Italia, e dolorando
Le sue ferite, confidaste ai grandi
Inni, l' ignavia de l' età rubelle,
La gloria dei maggiori, e la fiacchezza
Dei nepoti, le meste ricordanze,
E una libera speme, e voi sorgete
Con la mesta allegrata. Un novo bacio
L' immortal vi daria Musa placata
Da lo sdegno d' un tempo, e forse un novo
Canto sciorreste al firmamento, e a Dio. —
Con l' occhio saëttier d' una Camena,
Fiso i Lombardi, i Siculi, e i venturi
Trionfi; e una fatidica parola
Mi dice a l'alma, che saran cangiati
Quei trïonfi in allori, e fian corona
A un biondo crine. Mi rivolgo a l' Alpi,
E da le nevi del Cenisio io vedo

Levarsi il Sol de l'Arti, e spander sovra
L'Ausonio Ciel con fascino di luce,
La maëstà di nostra gloria antica.
Sorgete ombre magnanime; domani
Ne la quadriga di vittoria assisa
Vedrem la bionda incoronata, bella
Come Diana Eterëa, e col manto
Da Imperatrice. Col divin sigillo
Su la fronte, dirà « Libere genti,
Io sono Italia, dal dolor tornata
Giovane. » Ed alle Ninfe dei tre mari,
Esclamerà « Son io la Greca Amazzone,
Resa al sospiro, al bacio, ed a l'Impero
De le sponde Lavinie. »

V.

E tu, ispirato
Lo predicesti. — Su le patrie rive
De l'Adige sedea mesto un poeta,
Che fisando il nascente Astro d'Ausonia,
Cantò l'Inno dei forti, e la speranza.
Ma pria che il suono de la flebil Musa

Da le care movesse aure Lombarde,
La polverosa Ei scosse arditamente
Cetra di Dante. E dal Tricorde eterno
Onde ebbe vita il Cantico di Dio;
Parlò il veggente antico ad un lontano
Popolo.
« Un dì risorgerà il Pianeta
Schiarator de la tenebra straniera,
E al primo raggio languirà la pianta,
Che pullulò sul germe Ghibellino
Un' istoria di sangue. Esulteranno
In fondo a le Romane ed a le Greche
Antichissime tombe, le dolenti
Ossa dei padri vostri, e gli stranieri
Popoli, schiavi, o liberi, diversi
Di stirpe, altari, e lingue, ascenderanno
Sovra un' Alpe a gridar : Beati i figli
De l' Esperia risorta. »

E tu, o poeta
Onnipossente, il più gentil degli estri
Nati al sol de la gloria, e mira Italia
Squassar dal capo i secoli del lungo

Servaggio, come il martire Divino
Da la tomba di Solima crollando
La morte, surse. Ahi! quante volte al pallido
Chiaror di sua grandezza la figgesti
Con l'occhio melanconico d'amore,
E un palpito ti strinse per le nove
Parghe Lombarde, onde suggeva il core
Un vampiro scettrato. Esulta! Esulta!
E per la Musa che ti parla in petto
Ch' è dei forti la Musa animatrice,
A noi canta la gloria, ed ai venturi
Un alato ed eterno inno prepara;
Così l'àllor conteso in Campidoglio
Verde di speme cingerà il tuo crine.

Itale genti, che sentite in core
La santa carità del suol natio,
Venite a l'ombra de la croce. Omai
Languiro i gigli sui flegrèi giardini,
E una voce morente in Vaticano
Geme il perduto impero. A le riviere
De l'Adige e del Pò tornan le rose
Cui fu rugiada il pianto, a le carezze

Educate dei placidi favonî,
Ne la fidanza che straniero piede
Non più calpesterà l' Itale zolle.
Il gondolier de le lagune intuona
La libera canzone, e la Lombarda
Vergine, pari ad usignuol canoro,
Da le valli natie ripete il grande
Epitalamio dei trïonfi. È questo
Dei tuoi giorni il più bello, Italia mia.
Mel dice il core, e l' armonia di mille
Inni, e la festa che ti ride intorno;
Mel dice del tuo ciel l' almo zaffiro
E il tripudio dei tuoi mari solcati
Da una gagliarda gioventù guerriera,
Che da le sponde Liguri movea
Col brando in pugno, e la fidanza in petto.

Venezia! o bella misera, e tu pure
De l' adrie rive tornerai Regina.
Per l' Italia i tuoi figli hanno pugnato,
E per te moriran, poichè sul sacro
Cener dei padri libertà giuràro.
Ma verrà la tremenda ora di guerra

Che il tuo Lëon si desterà fremente
Di sanguinosa e nova ira! Terribile
Manderà da San Marco alto un ruggito,
E le coörti fuggiran tremanti
Al Danubio natio. Quella è la terra
Ove alberga dei despoti il morente
Avanzo, e un orda di selvagge belve,
Che si noman soldati, ed il dolore
D'un popolo che serve, e geme. — Italia
Questa patria di glorie è di sventure,
Non vuol catene, poi chè ha pianto molto
A le ingiurie di barbari tiranni.

Signore! il dì che da l'orribil giogo
Avrem francata Ausonia, e la bandiera
Simbol di speme, e di fraterna pace,
Vedran su l'Alpi le straniere genti;
Il dì che sarem liberi, e la nova
Croce biancheggerà sul Campidoglio,
Curve le spade sui mietuti allori,
Con l'arpa a spalla, siccome oggi l'arma,
Cantando a festa, siccome ora a guerra,
Grideremo. « O Signor, questa redenta
Italia, è cosa tua! »

Forse il venturo
Popolo, nascerà stirpe d' Eroi
Dopo il secol, che avanza. E forse Roma
Repubblicana tornerà sul Tebro,
E l'Aquila latina al volo antico
Altera i vanni spiegherà....
Signore,
L'Italia è cosa tua! Guidane il Fato,
E più bella sarà, libera, e grande!!

Settembre 1860.

LA VISIONE D'UN POETA

CANTO

—

Cadeva il giorno, e del tramonto i raggi
Di porpora tingean l' onde Tirrène ;
Sospiroso movea de le camelie
Morenti al bacio il zefiro d' Aprile,
Coi miti odor' de le novelle rose,
Che fean siepe a le due tombe immortali
Di Mergellina. —
Su la brieve vetta
D' un dilettoso colle era un garzone,
In quell' ora, che il dì piegando a sera,
Desta ne le gentili anime umane,
Ricordanze gentili. Avea fisato
Ad una vagabonda nuvoletta
La languente pupilla innamorata,

Onde lucea come chiaror di Stella
Un allegro disio di novi mondi,
Ed un mesto pensïer, forse d' amore.
Fiorìa di prima giovinezza il viso,
Avea la speme in core... era poëta.

Conosci i lidi, ove migrò l' errante
Sirena un giorno addolorata e bella?
Le fragranze dei cedri e degli aranci,
Cui questi educan profumati clivi,
Movean care a la Ninfa, ed ogni sua
Armonïosa nota era novello
Fascino ai naviganti. Ovunque volgi
Dai colli di Posilipo lo sguardo,
Vedi a fronte il Vesèvo, e le sue cento
Bocche di fuoco; e l' isoletta azzurra,
Che in ogni sera par che pianga e dica:
« Togli il ricordo o Ciel, ch' io fui l' infame
« Stanza, e la tomba del Signor di Roma. »
E vedi nel vicino ultimo lembo
De la sorrisa mia cerchia Tirrena
Le amene ville di Sorrento e Stabia,
Ch' han le colline a cavalier, vestite
D' olmi, di fior', di pampini, d' aranci,

E il mar, che i piè le bacia assiduamente.
Volgi lo sguardo, e vedi in ogni cosa
La poësia de la Sebezia terra,
Che jeri al Sol di libertà rinacque.

E il poeta pensava.... Oh! chi gli dona
In quell' estasi sacra il suon d' un' arpa
A cui sposare il canto? Era silente
Ogni piaggia d' intorno, e solo udia
Col tremolar de la marina, il molle
Sospir de l' aure.
O care aure Tirrene,
Siate cortesi al giovane poëta,
Che questa a voi fidò storia d' amore. —

Era bella Colei, ch' io vidi in sogno,
Come la vergin cui nel genio ardente
L' Urbinate dipinse. Ella nel guardo
Figgendomi quei suoi occhi eloquenti,
Sùbita come il vol d' un farètra,
De la incompresa poësia d' amore
Mi vibrò la scintilla. Irradiato
Da quel fulgor di sua beltade, io stetti
Melanconicamente a contemplarla,

Però che la Bellezza è una Sirena,
Che ispirata da Dio fascina il core
Con la favella dei palpiti arcani,
Ed il pensier con la virtù degli estri.

Formosissima vergine, da quali
Piagge sciogliesti peregrino il volo?
Come Colomba, che se lascia l' etra
Muor fra gli stagni, e languirà quaggiuso
Questo vergine fior di tua bellezza
Cresciuto a l' ombra di più vago Eliso.
Ma se a le stanche creature umane
La tua gentile visïone assenti,
Dimmi serbare un palpito vorresti
A me d'affetto? Io scolpirei nel core
Il tuo viso gentil da cherubino,
E t'amerei di quell' amor che Iddio
Sol conceda al poeta. Indefinita
Per te ne l' alma un' ansia mi fatica,
Dimmi, fanciulla, vuoi donarmi il core? —

D'un ameno giardin su lo smaltato
D' erbe tappeto mi sognai la scena,
Ed ambo assisi presso ad un' ajuola

Dei fior più belli a cui l' Aprile insinui
La virtù dei profumi. Era sul primo
Mattutino crepuscolo, e in quell' ora
A volo sen venia peregrinando
Uno stuolo d' eterëi vïatori.
E qual cantava un flebile lamento,
E qual dai rami ove posò lo stanco
Remigar de le piume, un innó allegro
Raccomandava ai placidi favonii,
Era l' Idillio, che de l' Etra i Bardi
Mandan canoro in ogni istante a Dio —
Così a me pur l' anela alma cantava
Giovinezza ed amore —
Ella mi pose
Sull' omero la sua candida mano,
E con favella che togliea dal cielo
Sì mi disse: Garzon, vedi quei fiori
Da una lievé di vento aura cullati?
Quei due fior' che si baciano, siccome
La placida del mare onda col lido?
Così fraternamente a te mi stringe
Un affetto secreto, onde la molle
Aura mi bacia il vergine sembiante.
Predestinata a non terrene gioie,

Bella ed amante m' ha creata Iddio,
Però ch' Egli siccome anima e polve
Ha bellezza ed amor congiunto, e quella
Langue nel mezzo de la sua giornata,
Se di questo è diserta eterëo raggio —
Egli m' ha data nel pensier la santa
Luce del Bello, che mi scorge a l' arte,
E in un Cielo mi aderge ove l' amore
Di poësia vestito, è l' alta Idea
A cui poche soltanto anime umane
Osan levare i disïosi vanni —
Quivi educata agli estri, io pur lanciai
De l' armonia nei regni interminati
Le crëature del fervido ingegno,
Belle di vita, come il soffio eterno
Che le ispirava. Or chi d' un' amorosa
Ghirlanda fia, che questa fronte cinga
Ove il Genio balena? Ah! tu, o garzone,
Tu sol mi renderai mercè d' affetto,
E un fior posando su mie treccie bionde,
Dirai « fanciulla pel cammin de l' arte
Segui la corsa che ti segna Iddio;
Due belle cose ha il mondo: Arte ed amore. »

E Amor, qual Nume, guiderà la vela
Di nostra vita nel pelago infido,
Finchè non vegga il disïato porto
In un mare di luce interminato.
Ivi Signor de l'Universo Ei regna,
E del crëato fin da l'ore prime,
Navigante perpetüo veleggia
Pei due mondi de l'Orbe, e da la Terra
S'affatica a portar l'anime amanti
Ver le native sue plaghe immortali —
Così l'Angel di Dio sui vanni d'oro,
Dai regni ove la colpa si fa monda,
Le trasvola a le sfere ampie del Cielo. —
Manda però quel nume assidüamente
Ne l'ora de la brezza antelucana,
Una piova di palpiti a la terra,
Che raccolti da l'anime gentili,
San pullulare il fior santo d'affetto.

E tu pure un'ortensia educherai
Per me costante nel giardin del core,
Non sentirà di terra il suo profumo,
Poi che l'April d'ogni bel fiore è il Cielo,
E poëta sarai — M'odi — Sovente

Io temprerò de l'Ebano le corde
A l'armonia dei suoni, e tu ispirato
Da la virtù di quelle note arcane,
Sciorrai novella una canzon d'amore.
Talora, quando i costellati campi
La peregrina de la sera ascende,
E la vedrem come farfalla angelica
Lassù vagar più allegra, e allor ne andremo
Solettamente a sciogliere l' eloquïo
Purissimo de l' alma — E sarà bella
Per noi quell' ora. Il zefiro, che scote
Sull'ajuola natia la rosa, e passa
Di cespo in cespo carezzando i fiori,
Il murmure d' un queto rivoletto,
L' effluvio dei giacinti e degli aranci
Onde gentile è Primavera, oh! tutto
Sarà favella arcana al nostro core,
Sarà rugiada in un rïarso Aprile.

Ti desti il novo appello de la vita
Dal sonno di tua mesta giovinezza;
Ti desta, e insiem come gazelle, a cui
Iddio prefigge le convesse curve,
Voliam nel mondo de l' amor. —

Siccome
Augel, che migra per estranei boschi,
Poi che tutto un Aprile a l' armonia
Dei suoi gorgheggi la foresta apprese,
Così spario quella bellezza...
Ed era
Di Bëatrice la novella imago. —

Aprile 1860.

AD EGREGIE ARTISTE

O vezzose sorelle innamorate,
A cui sorride de l' etade il fior,
A le vostre armonie non isdegnate,
Che si sposi la mia nota d' amor.
Ne la stagione in cui l' aura serena
Profuma i liti del Sebezio mar,
Voi qui veniste, la gentil Camena
Con l' incanto de' suoni a innamorar.
E queste alme, che accolser de' concenti
Vostri le note, cui l' arte ispirò,
Chieggon felici a l' agil prora i venti,
Or che novo destin voi già chiamò.
E voi, lasciate queste piagge amene
Ove posaste già poca stagion,
Ma in altre terre, ed in lontane arene
Vi seguirà de' nostri plausi il suon.

Oh! a me pur sul mattin di primavera,
A la dolce elegia dell' usignuol,
O al canto de la tortore, che a sera
Al materno suo nido accoglie il vol,
Parrà sentirvi quando v' adergea
Su l' ali sue l' armonico pensier,
Quando tutto dagli occhi vi piovea
De l' arte il raggio, cui scintilla il ver;
E oh! come dolce, e modulato uscia
Da le temprate corde il suono allor,
D' un Angelo parea quell' armonia,
Mandata in ciel ne l' estasi d' amor.
Oh benedetto l' umile paese
Cinto da l' Alpi, che culla vi fu,
Iddio fecondo d'armonia lo rese,
E patria eccelsa di gentil virtù.
E ispiratore degl' ingegni al canto,
E a l' arti belle sempre egli sarà,
Finchè il divino invidïato incanto
Del mar, del cielo, e del suo sol vivrà.
O voi ne l' arte fatte pur Sorelle,
A la ghirlanda, che v' adorna il crin,
Le rose unite, che vi offrì più belle
Quest' aiuola dell' italo giardin.

A GIUSEPPE GARIBALDI

A CAPRERA

—



—

D' un Isoletta vergine
Romitamente in seno,
Che fai, che pensi, e mediti,
O novo Nazzareno?
Forse il pensier d' Italia
È che ti attrista il core,
Spasimo, vita, amore,
E orgoglio tuo crudel?

O mia gentil Penisola,
Deh! non turbar quel pio.
Forse poche altre placide
Ore gli serba Iddio,
E come un Forte splendido
Ritornerà Guerriero; —
V' ancora lo straniero
Sotto l' Ausonio Ciel. —

Tu il promettesti, o Vindice,
E in Te l' Ausonia spera.
Europa, e il mondo attonito
Ti guardano a Caprera;
E se i potenti, e gl' invidi,
Che ancora Italia serra,
Mille legioni a guerra
Parate ancor non han.

Certo nel dì, che il sonito
Tu manderai d' *All' Armi*,
Sin da la fossa i martiri
Risorgeranno in armi,
E del balen più rapidi
Tutti d' Italia i figli
Le glorie ed i perigli
Teco a sfidar verran. —

Cantiamo a Dio! Dei Despoti
Sul capo Egli ha tuonato:
« Il fio dei suoi Caligola
Roma ha nel duol scontato.
Guai, per chi fu colpevole
De l' Italo destino!
Guai, se un novel Caino
L' Italia ucciderà!... »

Quì su le piagge Sicule
Sorrise dai pianeti,
Da l' aure, da le Vergini,
Dal canto dei poeti,
Tiranneggiava un lubrico
Fantasma incoronato,
Che molto avea peccato
In una breve età.

Al tuon di Dio quel misero
Precipitò dal Trono —
Pianse, pregando supplice
Dei popoli il perdono,
Ahi stolto! Allor che un popolo
Contra il suo Re cospira,
Ne la terribile ira
Più perdonar non sa. —

Al nome tuo fulmineo
Corona e scettro Ei rese.
Prigion due volte il tenero
Le rocche sue difese;
Cagion di tanto eccidio
Due volte pur fu vinto,
Sin che fuggì ricinto
D' infamia, e di viltà.

Seco traëndo il cumulo
Di tanti falli aviti,
D'affanni, di superbie,
Di tradimenti orditi,
Ed il crudel rimprovero
Del tuo terribil nome,
Che il serto da le chiome
Seppe strappar di un Re. —

Eroe Nizzardo, a l'anima
Un mesto Iddio mi dice:
Ancora scorron lagrime
Per l'Itala pendice —
L'onde del Po e del Tevere
Spuman di sangue umano;
È sangue Italïano,
Che grida al Cielo, e a Te.

Tu dèi strappar la clamide
Da l'usurpato soglio;
Non è per Dio! dei despoti
Più albergo il Campidoglio,
Ma de la fede è il Tempio,
Di libertade è l'arca,
È Cristo il sol Monarca,
Che a Roma imperérà —

Ivi da tanti secoli
  Scritto è d' Italia il fato.
  Spesso bugiardi Apostoli
  Di sangue l' han macchiato.
  Essi colpàro ai gemiti
  De l' Italo servaggio,
  Ai pianti ed a l' oltraggio
  D' una perversa età —

Ma tu, che il puoi, con l' anima
  Credente e Ghibellina,
  Tu col valor di Scevola,
  E la virtù Latina,
  Ritornerai la gloria
  A la grand' urbe antica,
  Se il brando e la lorica
  Prepari o mio guerrier.

Ecco — il destriero indocile
  Che teco ebbe durate
  Fra l' ansie, e le vittorie,
  Le memori giornate
  De le nascenti Americhe,
  E dei Lombardi piani,
  A piè dei due Vulcani,
  E contra lo stranier.

Già con la zampa scalpita,
Arcion chiedendo, e maglia;
Sbuffa un nitrito giovane
Chiamando a la battaglia
I forti di Sicilia,
Che stan già pronti a guerra
Per far tremar la terra
Sotto il Tedesco piè.

Sul capo di quei barbari
Noi spezzerem le spade;
Dannati a eterno esilio
Da l'Itale contrade,
Come uno stuol di rondini
E' fuggiranno al nido,
Sol che udiranno il grido
« Uno è d' Italia il Re. »

La Croce di Venezia
Essi han dipinta nera,
E il giallo e il nero macchiano
La Veneta bandiera.
O Garibaldi scuotiti,
Torna a la Croce il bianco,
Ed al Vessil già stanco
I nostri tre color! —

Sorgi — Il Magiàro, il Dàlmata
Gridano a Te vendetta. —
Liberator dei popoli,
All'armi, All'armi affretta, —
Sarà l' Italia libera
Se pugnerem da forti,
Se è ver che siam risorti,
Se abbiam la patria in cor. —

28 Febbraio 1861.

DALL'ETNA AL VESUVIO



IN DUE PARTI

Rappresentata nel REAL TEATRO DI S. CARLO *la sera de' 6 Settembre 1861, ed eseguita dalla Sezione di Musica dell'Associazione Nazionale Italiana di mutuo soccorso degli Scienziati Letterati ed Artisti.*

PERSONAGGI

ITALIA

GARIBALDI

Coro di Garibaldini e Popolani.

PARTE PRIMA

SCENA I.

(La scena rappresenterà la catena delle Alpi, e da lontano le rovine del Campidoglio).

Italia.

Vestita in gramaglia, seduta, ed in atto di piangere.

— Gran Dio! pietà de la tua Schiava.
Omai
Ella è stanca di lagrime,
E sa, che ognor tu arridi a la preghiera
Del misero, che piange, geme, e spera.

Se mi poso su l' Alpi, o sul mare,
Odo un gemer di cupi lamenti,
Ed un suon di catene frementi
Da le cento mie belle città.

Volgo il guardo, e rivedo i miei figli
A un mercato straniero venduti,
E in un ozio codardo perduti,
Oblïar la mia splendida età.

Destatevi, o figli, di un secolo infido,
Coi brandi nudati, con l' ira nel cor,
Da l' Alpi ai Vulcani vi chiama il mio grido
Di guerra e vendetta, di patria, d' amor.

Una catena a frangere,
O figli miei, vi aspetta;
È giunto omai terribile
Il dì de la vendetta,
Che nel dolor dei secoli
Iddio vi preparò.

Per voi ritorni a splendere
Di libertade il raggio;
Fia vostra la vittoria
Nei campi del servaggio,
Che, se fu serva Italia,
Doma non mai restò. —

SCENA II.

Garibaldi e Detta.

GARIBALDI (*Vestito. in camicia rossa, si avvicina a passi lenti ad Italia.*)

Bella infelice, qual dolor ti preme
Il cor? Dimmi chi sei?

ITALIA . . . . Mi guardi, e chiedi?.
E vuoi saper, che dice
Questa nata al dolor bella infelice?

Io sono Italia, — e un dì temuto
Era il mio nome dal mondo intero;
Allor l' eterna patria di Bruto
Per tutto il mondo stese l' impero. —
Per me i miei figli pugnar vedea,
Le mie cittadi, le mie marine,
E de la gloria l' Astro fulgea
Sul mio bel Cielo, su questo crine.

Ed or mi cingono
Sol ceppi e maglie,
Son mie dovizie
Queste gramaglie. —

GARIBALDI. O cara Italia, il duol, che t'ange,
Troppo i tuoi miseri figliuoli il sanno;
Ma guai se un popolo, che serve e piange,
Sorga in un vespero dal crudo affanno. —
Vedresti tutta cader repente
Sovra i tuoi déspoti l' ira divina,
Vedresti cento Parghe redente
Di cento Rome farti Regina.

ITALIA *(con gioja)* Figlio, un genio in te vegg' io
Di speranza e libertà;
Ma io vidi il popol mio,
Che fu grande in altra età,
Sulla fronte benedetta
Portar l' onta e il disonor,
Senza fremer di vendetta,
Senza udire il mio dolor.

GARIBALDI Spera alfine — I pianti tuoi
Io fra poco tergerò,
E un esercito di Eroi
Sol, che il voglio, accanto avrò.
Dall' Adriaco al Jonio lido,
Se la tromba squillerà,
Udirai levarsi un grido
Di vendetta e libertà.

ITALIA Tu mel prometti?

GARIBALDI Ah! sì tel giuro!
Io volo, — addio!

ITALIA Ferma, ove andrai?

GARIBALDI Dal sacro suol di Procida -
Schiavo d' un trono infido,
Ieri d' un novo vespero
Mandò la Gancia il grido —
Ivi da l' Etna al Vèsevo
Freme la terra e il mar,
La gloria di due popoli
Io corro a vendicar.

ITALIA Vanne, ti sien propizî
Il Cielo, il mar, la terra —
Vanne a pugnar fra i Siculi
Campi, securo in guerra,
Perchè io solinga il vertice
De l'Alpi ascenderò,
Ed ivi al Ciel vittoria
Per te supplicherò. —

PARTE SECONDA

SCENA I.

(*La scena rappresenterà una veduta interna di Napoli. Intorno intorno si vedranno illuminazioni, e bandiere Nazionali Italiane*).

CORO DI GARIBALDINI (*vestiti in costume, i quali stanno a bivacco nel fondo della Scena, e cantano l'Inno di Garibaldi:*

« **Si scopron le tombe , si levano i morti** »)

SCENA II.

Garibaldi e Coro.

GARIBALDI. Qual suono ascolto !
E il canto di Varese, e di Marsala,
Che i prodi miei ripetono —
Oggi godete, o fidi,
Nel bivacco, e il suon dei carmi,
Siccome jeri nel fragor de l' armi. —

Coro. Evviva Garibaldi!

Garibaldi. Viva Italia, e i figli suoi!

Coro. Noi siamo i soldati dei campi Lombardi,
Venuti a cacciare d' Italia i codardi;
Con Te vincitori di sette battaglie,
Le Sicule maglie — spezzammo con Te.

(Parte il Coro)

SCENA III.

Italia, e detto.

Italia *(Vestita a festa, con manto reale, e coronata di gemme. — Corre ad abbracciare il suo Liberatore)*.

Vieni, o figliuol d' Italia
Al mio materno amplesso —
Il duol di tanti secoli
Io scordo a te d' appresso,
Fra i giorni di mie glorie
È questo il più gran dì.

GARIBALDI. Obliare in questo gaudio
Vo' i giorni dei perigli;
Tel dissi un dì, che libera
T' avrien renduta i figli;
Tu disperavi, e il sonito
D' *All' armi* io corsi a dar. —
Fu grido di vittoria
Per *Mille* figli tuoi;
Sol con quei mille, e l' anima
Fidente degli Eroi,
Salpai da l' onde Liguri
Fisando il Jonio mar.

ITALIA Ed io col guardo estatico
Da l' Alpi allor ti vidi —
Pregai, ma al novo sorgere
Del Sole io ti rividi,
Eri nel suol di Procida
Coi mille vincitor! —

GARIBALDI. Con mille spade, nel suol d'Imera,
Un oste intera — vinsi, e fugai. —
Nasceva Italia su l' Etna appena,
Ed il Vesèvo lontan ruggì. —

Fremeva il Càlabro su l' altra sponda,
E vincitore baciai quell' onda —
Fuggì la larva de la Sirena,
E Italia crebbe l' istesso dì. —

ITALIA In questi palpiti si spezza il core,
Sento una gioja, che ugual non v' ha —
Tu d' un gran popolo sei Redentore,
Compiesti il sogno di molte età.

SCENA IV.

Genî e detti.

(Vengon fuori parecchi Geni, uno dei quali porta su di un tripode una corona di alloro).

ITALIA O fidi Genî miei,
Date quel serto a me. —
(A Garibaldi)
Ecco — Un eterno lauro
La madre tua ti dona;
Di cento Re l' invidia
Sarà questa corona,
Che sacra Italia libera
Al primo suo Guerrier. —

GARIBALDI. O madre mia, perdonami
Se questo allôr non voglio —
Un altro Capo cingerne
Dovrai nel Campidoglio,
Nel dì, ch' io stesso aggiungere
Due fronde vi potrò. —

(Appare nel fondo della Scena la effigie di Vittorio Emmanuele).

Sarai da l' Alpi a Trapani
Libera, Forte, ed Una —
Risuoneranno i Vesperi
Sul Tebro, e la Laguna,
Ebbi Palermo e Napoli,
Roma e Venezia avrò. —

ITALIA Quando spuntar la libera
Alba vedrò di Roma,
Del mio fedel Sabaudo
Ne cingerò la chioma,
E tremeranno i despoti
Di questo santo allôr. —



IL 7 SETTEMBRE 1861

A

GIUSEPPE GARIBALDI

OTTAVE

Quattro lune morìan, da che fidata
  Di Marsala nel mar l' àncora avevi,
  E il merigio battea de la giornata,
  Che in questa terra Redentor giungevi. —
  Caduto è un Sole, ed oggi ella è tornata,
  Non più sì allegra, perchè tu non bevi
  Quest'aura amante, che per Te sentìa
  D'un popolo l'ebrezza, e la follìa.

Pei martiri, e gli Eroi, grande è la storia —
  E di Te narrerà, che un dì t'avesti
  Da Marsala al Volturno Una vittoria;
  Dirà, che al suol di Procida rendesti
  La libertade, a Napoli la gloria,
  E, che, splendido sol, quando fulgesti,
  La vecchia età d'un popolo cadea,
  Perchè grande quel dì sorger dovea. —

Or compie un anno — E in questo dì beato
Tu venisti a baciar la mia Sirena;
Ed in quel bacio tutto il suo passato
Obliò di vergogna, e di catena —
Sul cocchio vincitor parevi il Fato,
Che mutasse d' un popolo la scena,
Quello un giorno non fu di festa, o riso,
Ma un ora invidïata in Paradiso. —

Eran le vie di popolo frequenti,
L' Italo ad aspettar novo Messia,
Quando sclamar fra le convulse genti : —
Ecco, gli è giunto il Redentor — s' udia —
Ha le chiome de l'ôr, gli occhi lucenti,
E la tunica apparsa in Lombardia;
Ieri ne tolse un' aborrita soma,
Ed oggi grida: A le Lagune, a Roma. —

Ma il dì, che novi allôr tu meditavi,
L' ingrato ti toccò fato di Cristo —
Ed al Corsico lido allor tornavi
Povero, grande, immacolato, e tristo —
Ma nel dolor de l' anima portavi
Viva la speme del novello acquisto,
Perchè l' amor, la patria, e la speranza,
Han degli Eroi nel core eterna stanza.

La stella tua, che splendida salìa
Al fosco Ciel de la città Reina,
Più non ti vide, e ripetè la via
Dell'etra. — E quì, dal Ciel di Mergellina,
Mirò un naviglio, che le onde spartía
Con la prora a Caprera — A la marina
Ella gettò di duol pallido un raggio,
E l'avesti compagna al tuo vïaggio. —

E da quel dì, col fido occhio d'amore
Sempre ti guarda innamorata, e bella —
Oh! quante notti le fidasti il core,
E rispose di luce in sua favella —
Ma quando le parlasti d'un dolore,
Si fè scura la tua fulgida stella,
Quasi dir ti volesse « A che ristai?
Ti chiamano due genti, e tu non vai!... »

Mutiam la nota — Sovra i monti, e i piani,
Una gente scorazza armata e fiera,
Dei Bruzii, Irpini, Calabri, e Campani. —
Sai tu qual gente? È un'orda masnadiera,
Che il forte odio a placar dei due Vulcani
Contro il mendico, che il ritorno spera,
Ruba, strazia, sgomenta, incendia, uccide,
E nel sangue e ne l'ôr gavazza... e ride. —

Ma tu non m'odi, e dal romito scoglio
Perchè il fulmin del tuo sguardo temuto
Volgi al conteso Ciel del Campidoglio?
Ahi! troppo i mesti il san figli di Bruto
Due volte schiavi — Dei Cesari il soglio
Oggi è asilo d'un despota caduto,
E il Vaticano, dove Iddio passeggia,
È d'un ribelle Apostolo la reggia. —

Sta di quei duo tiranni a la difesa,
La magnanima man, che sul Ticino
Venne a pugnar per l'Itala contesa;
E nei dì di Magenta, e Solferino,
Quando d'Asburgo ne togliea l'offesa,
D'un popol grande vendicò il destino —
Ci sorridesti, o Francia, e ti baciammo.....
Poi ci chiedesti il prezzo.... e ti pagammo. —

Suggesti il sangue de le nostre vene,
Quando la vita in noi si ridestava —
E il dì, che sciolta da le sue catene
Regina Italia al Campidoglio andava,
« Riprendi il fascio de le antiche pene —
Gridasti a Roma — e tu sarai mia schiava. »
Ma no.... Francia per Dio!... tornaci Roma,
O Garibaldi scuoterà la chioma.

Imperador d'un popolo di forti,
Sappi, che più non dorme Italia mia —
Sappi, che abbiamo ancor quelle coörti,
Che vedesti pugnare in Lombardia —
Sappi, che hanno gridato i nostri morti
Insepolti sui campi « Italia sia »
E noi vendicherem gli spenti Eroi,
Perchè la Patria, e l' avvenir siam noi —

Arresta il sasso de la vetta Alpina,
Che precipita giù ne la vallèa —
Frena, se il puoi, del fulmin la ruina,
Quando il fosco seguir lampo dovea —
Italia è surta, e rapida cammina
Dietro il baleno d'una grande Idea;
Nacque su l'Etna.... ed ha San Marco innante,
O Despota, non vedi? Ella è gigante!...

— Pace, o Napoli mia! — Sul patrio altare
Placa il dissidio, però chè la rosa
Di libertà non sorge ove le gare
Fraterne, e la nemica ira è nascosa;
E se l' Alpi son nostre, e nostro il mare,
Se è ver, che Italia e Dio sono una cosa,
Cessi su l'Adria del Lïon lo scorno,
E Cristo gridi in Vaticano: Io torno! —

MELANCONIE DELLA SERA

7

IL GONDOLIERE VENEZIANO



—

Astro gentil d' Italia,
Spuntato ad Occidente,
Che viaggiando l' aure,
T' appressi a questo Ciel,
Corri, t' affretta a splendere
Sul popolo gemente,
Vieni a veder Venezia,
La madre mia fedel.

A LISA

—

Lisa, ricordi i palpiti
  Di quell'etade, che non mai s'oblia?
  Ricordi l'ansie, i gemiti
  De l'inesperta giovinezza mia?
Non mi allettò la porpora
  Del volto, il biondo crin, l'occhio d'aurora,
  Troppo bugiarda, e sterile
  È la beltà, che gli uomini innamora.
Forse neppure l'anima
  Fu l'incognita Dea, che a te mi strinse;
  Donna fu solo il Genio,
  Il Genio e l'Arte, che di te mi vinse.

Battea per altri il fervido
  Tuo core, ed i miei palpiti frenai —
  Ma una brillante aurëola,
  Ti vidi su la fronte, ed io t'amai;
Però che l'Arte ha un vincolo,
  Che annoda insieme l'anime sorelle,
  Come la forza incognita,
  Che al Sole attrae le vagabondi stelle.
Ti amai siccome un roseo,
  Pensier di gioja sul mattin del duolo;
  Come la sponda il naufrago,
  Come la libertà del patrio suolo.
Allor nel dolce fremito
  D'un'arpa, in una stella, in una rosa,
  Ne l'alba, o pur nel Vespero,
  Mi parea di vederti in ogni cosa.
E il mio pensier, com'Aquila,
  Che segua un volo per l'eterea via,
  Te, su le piume indocili,
  Al Ciel de l'Arte, e de l'amor seguìa.
Ma quando tu nel calice
  D'un altro amor bevesti altra speranza,
  Quando il pensiero e l'anima
  Adulterasti in una oscena danza,

Lisa, perduto il Genio,
L'Arte, l'affetto, l'armonia, la vita,
Su la tua guancia pallida
Morì la giovinezza inaridita. —
Allor, non più quel palpito
Per Te sentii ne l'anima contrista...
Io ti chiedeva al Genio,
A l'Arte, al cor.... ma più non eri Artista!

Agosto 1862.

SULLA MARINA DI LIVORNO

FRAMMENTO

—

Dove il Tirreno mar bacia con l'onde
Etrusche la bellissima Livorno,
V'ha un sentiero gentil su quelle sponde,
D'alberi, fiori, e di profumi adorno —
Ivi uno stuolo di donzelle bionde
Vanno a diporto col cader del giorno —
Ivi in quell'ora la beltà sfavilla
Di questa nova marinara villa —

E anch'io di quella piaggia infra i rosai
Jeri vi ho viste, o bionde Livornesi —
Era giorno di festa, e più che mai
Il candore fulgea dei vostri arnesi —
Oh! dimmi Italia mia, dimmi, chè il sai,
In qual altro gentil fra i tuoi paesi
Regna così nel femminil sembiante
La plasmata beltà, che apparve a Dante?

Era un Sole di giugno che cadea
  Ne la marina, e del color di rosa
  I tramonti di Corsica pingea —
  Una fanciulla nei suoi veli ascosa
  A quei viali l'agil piè movea,
  Era bella, era vispa, era vezzosa,
  E somigliava al fior trasteverino,
  Che pinto io vidi dal pennel d' Urbino.

La vidi, e la seguii come una stella,
  Coi sospiri e col fido occhio d'amore —
  Cacciator de la Rondine novella
  Io la puntava per ferirle il core —
  Ma la gentil sapea troppo esser bella
  Per non ceder sì presto al feritore —
  Mi vide, e aprendo il remigio de l'ali,
  Sul cacciator fè ricader gli strali —

. . . .

Livorno, giugno 1861.



VITTORIO EMMANUELE



(per musica)

—

— Questa gioja, che intorno risuona,
E i profumi d'Aprile baciò,
È la nova ed eterna canzona,
Che il Sebeto a Vittorio levò —
— Salve, o prode — Se Italia ti onora
Suo soldato, suo padre, suo Re,
Nella terra che il Vèsevo indora
Non v'ha cor, che non batta per te.
— E se in mente dei popoli tuoi
Di vendetta germoglia il pensier,
Ha Partenope, anch' essa gli Eroi
Per fiaccare l'orgoglio stranier.

— Il giurammo sui nostri stendardi,
Or tu affretta la tromba a squillar;
E coi prodi dei campi Lombardi
Chiama i forti che a l'Etna pugnar.

— Questo popol di patria fervente
Soffrì l'onta d'un lungo dolor,
Ma non soffre che l'Itala gente
Fia più preda di estranio Signor.

— O Vittorio, nel sangue straniero
Fulgerà la Sabauda virtù,
O Vittorio, ritorna guerriero,
Perchè il fato d'Italia sei tu.

Aprile 1862.





ITALIA

SULLA TOMBA

DI

VIRGINIA MENOTTI

SCIOLTI

Un dì sepolta in una tomba arcana,
La Gran Morta, ch'io fui, dormiva il sonno
Dei suoi dodici secoli. E tu pure,
A pianger e pregar su quella fossa,
O Virginia, venivi in fra lo stuolo
De le mie Maddalene. Un'aura blanda,
Come d'ambrosia, mandavate a Dio
Di lagrime, di prece, e di speranza,
Però che la sepolta era la Patria
Incatenata — Non passàr molt' anni,
Che a la vita d'un giorno io mi destai,
E disïosa tu bevesti i primi
Di libertade aneliti. Ma vinse
Dei despoti la tresca un' altra volta,
E per dodici lunghi anni di morte,
Un sol non venne mai libero raggio

La tenebra a schiarar de la mia tomba.
Però crescea la giovinetta Idea
Nascosamente. Ella non fu mai spenta
Nel giardino del mondo; e pur fra il duolo
Rifecondava la Romana stirpe,
A preparar de la mia Pasqua il giorno —
E suonò la riscossa — Alfin risorta
Con lo slancio di Cristo, e con la grande
Latina Idea sdegnosamente balda,
Su queste scarne membra i figli i miei
Un serico posàr manto regale;
Lieta io lo cinsi, e vi fisai trapunta
Anche una gemma tua. —
Era la prima
Alba del mio mattino, e ne la vasta
Selva di tombe schiuse a la pugnante
Giovinezza di eroi, (cui dona in terra
Solo il germe del Lazio) una io ne vidi
Aprirsi ad un cadavere di donna,
La qual parea dicesse: Io non son morta,
Poichè sul viso le brillava un raggio
D'eterea gioja, cui la morte avea
Dimenticato. Ed eri tu, o Virginia,
Quella nova sepolta. Io ti guardai,

Mi palpitò ne l'anima un dolore,
E piansi amaramente.
Ahi! tu cadesti
In quello stesso dì, ch'io rinascea —
Quando non anco splendido salia
Sul cielo de la mia gloria il Pianeta,
Che tu morendo salutavi appena —
Quando non anco su la mia corona
Ornata da le cènto Itale torri
Le due fulgean Repubblicane insegne,
Che mi contende il mondo. Oh! chi sa dirmi
Qual dì mi chiamerà dal Campidoglio
L'ombra di Bruto, e da San Marco fia
Ch'oda il muggito di vittoria. Allora
Io sarò Italia, sovra il trono assisa
De la mia storia, e mi diran le genti
Imperadrice — quella, che in un sogno
Di sei secoli innanti, imaginava
L'eterna fantasia del Ghibellino. —
O Virginia, in quei giorni nascituri
Di te mi sovverrò, però che allora
Questo ricingerò manto regale,
Ov'è pur la tua gemma. Ei fu tessuto
Negli anni del servaggio, e lo trapunse

Con fila di martirio una catena
Lunga di eroi — Nel dì, che tornerai
Del mio pensier nel mondo, avrò una triste
Ricordanza, o mia bella. A me dinanti
Si mostrerà un patibolo, una testa
Ivi recisa, e mestamente l'ombra
D'un forte mi dirà « per te morii »
O Virginia, se in qualche eterea piaggia
T'incontrerai ne l'alma generosa,
Che a te fu suora, deh! narragli tutte
Le vittorie dei figli e le mie gioje; —
Ma digli pur, che il Re del Vaticano,
Onde il don del patibolo gli venne,
Ancor mi strazia il core. Una tremenda
Ira, l'ira dei popoli, persegue
Quel trono in Roma, che non fu di Cristo,
E il giorno del Signore omai s'appressa
Ai miei tiranni. —

O povera caduta
Prega per la mia Roma, e accogli il canto,
Che fervente d'un palpito t'invia
La madre degli eroi. Odimi; molto
Non dolgati esser morta — Ovunque sei,
Un profumo di ciel certo tu spiri,

Ma un lavacro di lagrime fraterne
In una coppa d'oro Italia beve —
E un'ascosa miseria mi serpeggia
In ogni vena, e attossica la vita. —
Sì tu cadesti, ma volgeva l'ora
D'una grande vittoria su la terra,
E vincitrice ti levasti a Dio
A la vita de l'alma e de l'Idea.

2 Gennajo 1862.

ALLA CARA MEMORIA

DI

ANTONIO PICCIRILLI

MORTO VENTENNE

ALLE SPERANZE

DELLE MUSE DELLA SCENA E DEL PENNELLO

ITALIANO!

LA TOMBA ED IL GENIO

—

Su la zolla ove si posa
Un cipresso ed una croce,
Piove al par d'etereä cosa
Una lagrima e un sospir.
Ma il sepolcro del poëta
Morto a l'alba de la vita,
Non di lagrime s'acqueta,
Vuole il canto, e il sovvenir.
Ed anch'io sul muto avello
Vengo a sciogliere la canzone,
Con la nota de l'augello
Sul mattino del dolor;
Perchè anch'io nei miei vent'anni
Sento scuotermi dal canto
Tra le gioje e tra gli affanni,
Che mi pugnano nel cor. —

Una gente tra gli umani
Ride ai morti, o li rimpiange,
Ma i suoi pianti son profani
Come Dio su labro vil:
Ella è turba — e la beffarda,
Dopo un'ora ha già obliata
La sua lagrima bugiarda
E la tomba giovanil.....
O fratelli, non è questa
Religïon. L'urna dei forti,
È l'altare d'una Vesta,
Che perennasi quaggiù —
Quella Vesta è la fiorente
Giovinezza degli umani,
E la fiamma quivi ardente
È il ricordo di chi fu —
L'urne, che hanno una parola
Eloquente di virtude,
Son dei giovani la scola,
Son la Musa del pensier.
Verrà giorno, che fratelli
D'Una Italia tutti andremo
A ispirarci sugli avelli
Dei poëti e dei guerrier'.

E se jeri io mi prostrai
Reverente in Santa Croce,
E sui marmi io m'ispirai,
Ch' eternàr l' umanità,
Su la tomba, ch'oggi io vedo
Ne l' anelito del canto,
Perchè piango, spero, e credo,
Porto il fior de l' amistà.

Poca polve, e il mio pensiero
Copre il giovane e il poeta,
Là sepolto è un mondo intero
Di speranze che svanìr;
Perchè Dio lo avea plasmato
Con la stigmata del genio,
E gli disse: Io t' ho creato,
Ma dèi giovane morir. —

Oh! perchè sì presto Iddio
La bell'opera struggea?
Forse cara al ciel natìo
Più che al mondo è la virtù?
Perchè il dì, che ai Genii suoi
Fida Italia il gran destino,
Dio le spegne fin gli Eroi
D'una maschia gioventù? —

È un mistero — È il grande scoglio
Su la sponda de la vita,
A cui frangesi l'orgoglio
De la ignara umanità.
Tutti nati ad una meta
Abbiam tutti il nostro fato —
Il volere de la creta
Contro Iehova assorgerà?
Pace a l'urna — L'elegía
Qui ritorna ai dì passati,
E in un ora di poesia
Pingo Antonio al mio pensier.
Egli medita — Una Idea
Su la fronte gli balena —
Par che l'agiti una Dea,
A la terra egli è stranier —
Ma si scote in un istante....
Egli.... è artista — ha già creato,
E gli brilla sul sembiante
Il pensier, che divinò —
Poi de l'arte in quell'agone
Esultante ei scioglie il canto....
Com'è bella la canzone,
Che la Musa gl'ispirò! —

Ma l'Idea, che al genio brilla
Non può pingersi col canto,
Egli ha fiso la pupilla
A una tela, e ad un pennel.
Chè se il cantico disvela
Il pensiero, e il cor che sente,
Nel prodigio d'una tela
V'ha il pensier di Raffaël. —
Egli è giovane — Ha nel core
Lo scompiglio dei vent'anni,
Ma nel foco de l'amore
È il profeta de l'avel —
Quando l'alma troppo ferve
Di poesia, di giovinezza,
A l'argilla più non serve,
Rompe i ceppi, e vola al ciel, —
Riedo a l'urna — Al novo Aprile
Spunteran su quella i fiori,
E una rondine gentile
Il sepolto piangerà —
Ma, se il marmo pure aspetta
Primavera, oh! chi sa dirmi
Se la fronda giovinetta
D'un alloro, il coprirà?.....

E tu Antonio, in grembo a Dio
Pensa a Italia. A lei fu sacro
Di tua vita ogni desio,
Abbia anch'oggi il tuo pensier.
Paradiso de la terra
L'universo l'ha nomata,
Poi le fan cotanta guerra
La Tiara, e lo stranier. —
Oh! se un dì suonò il tuo canto
Giovinezza e libertade,
Prega Dio, che terga il pianto
Di chi serve ancor quaggiù —
E nei giorni benedetti
De le Italiche battaglie,
Lascia il Cielo, e scalda i petti
De la nostra gioventù. —

Febraio 1862.

LA DONNA

A

CHIARINA DE LUCA

—

A Te, che con gli studii gentili, ed il culto dell'Arte, mantieni il decoro del tuo sesso, intitolo questo Canto, nel quale ho considerato la donna nel passato e nell'oggi, agognandole un più lieto avvenire. Grande è la sua missione nella Società, ma questa la rese sempre o schiava o leggiera, colpa degli uomini e dei tempi. Che risorga una volta a comprendere i suoi destini, e fecondi di studii e di affetti la potenza del sentimento!

Tale è la Idea dei miei poveri versi, e questa è pure la incessante aspirazione del secolo.

Agosto 1862.



—

Bella, sublime, eterea crëatura,
In cui de l'Universo il duol s'acqueta;
Se Dio fu grande nel crëar Natura,
Quando creò la Donna Ei fu Poëta —
Perchè l'Eterno suo pensier più pura
Ebbe l'Idea de la seconda creta,
E il dì che uscisti da la man Divina,
T'impresse un bacio, e ti chiamò Regina.

E Regina tu fosti — Una corona
Non ti posava su la bionda testa,
Nè di porpora cinta la persona
Superbamente folgoravi a festa,
Perchè non anco al piè d'un soglio prôna
L'Umanità dovea chinarsi mesta,
Ma a Te, nuda, innocente, a Te l'impero
Iddio fidò de l'Universo intero.

E quando del Crēato in su l'albore
Lo spirito di Dio nel Ciel s'ascose,
Tu solinga, fanciulla, ebra d'amore,
Ti trovasti compagna. In fra le rose
Dell'Eden, desto dal divin sopore,
Sorgeva l'Uomo a salutar le cose.
Ei ti vide, stupì, pianse, ti strinse —
Quella fu gioja, che ogni gaudio vinse.

Era innocente il core in quel mattino,
Come l'aura, che intorno ti aleggiava;
Perchè lo stesso anelito Divino
La mirabile tua creta infiammava:
Ed in quel core ardente e pellegrino
Un incognito affetto palpitava,
Era l'Amor, che come Eterna Idea,
Tutta l'Umanità stringer dovea.

Innammorata Donna, e a che reciso
Il fior de l'innocenza ebbe il peccato?
Perchè la stirpe tua nata al sorriso
Dovea scontare de la colpa il fato?
Era un giardin la terra, un paradiso,
E di spine per te fu seminatò,
Per Te, che madre del più rio proscritto,
Germinasti il dolor, l'odio, il delitto.

Così del duolo su gli eterni vanni
La mesta umanità sciolse il vïaggio
Predestinato. — E da quel dì gli affanni
Fur della donna il misero retaggio;
Ma tu, caduta fra i perversi inganni
Vittima fosti d'un più turpe oltraggio,
Che l' uomo Orïental ti preparava,
Perchè più tardi ti vedesse schiava.

E avvenne — Su la terra àvvi un paese,
Che fu culla del mondo, e trasse quelle
Città superbe, onde immortal si rese
L' Eufrate, il Gange, il Nilo. E quivi belle
Siccome il Sol, quando il Crëato ascese,
Nascean le donne a innamorar le stelle.
Povera bella! e là fosti venduta
Al vituperio de la forza bruta.

Adorator de la Camusa Idea
Bamboleggiava il giovane Orïente.
E allor che tu, di voluttà la Dea,
Non avevi un affetto, un cor fervente,
Solo ne l' alma de la donna Ebrea
Era libero il palpito, e innocente,
Poi che Mosè dal vertice del Sina
La svelata tuonò legge Divina. —

Ma l'Ellade sorgea Republicana,
Dei mari suoi Giapetica Sirena;
E sorgea col valor de la Spartana
Madre, anelante de la gloria Ellena.
Ma la Vergin di Atene, e la Tebana,
Crebbe a le colpe d'una danza oscena,
Perchè la Donna e l'Arte era ispirata
Da una Venere nuda e spudorata. —

Musa del mio pensier, tu che la storia
Mi ricordi dei secoli che furo,
Menami al Tebro, e canta la vittoria
Di quell'eterno popolo securo.
Ma non dirmi la donna ivi ebbe gloria,
Taci il passato, e canta il suo futuro,
Non dirmi, che da l'uom fu sempre dôma
In tutto l'Orbe, che si disse Roma.

Ella non più, spregiata cortigiana,
Speme dei Greci ginecêi nascea;
Ma del Lazio la pia Repubblicana,
Costretta ai piè con una maglia rea,
Maledicendo d'essere Romana
Sotto una bieca servitù crescea.
Eppur, fra tanto strazio incatenata,
Eröina talor fu salutata.

Ma la schiava ebbe duol de le sue pene
Quando Roma sedeva Imperadrice,
E a la dimane de le sue catene,
Surse libera sì, mà meretrice;
Allor ne l'orgia de le infauste cene
Infeminì la grande Vincitrice,
E la temuta civiltà latina
Vide il tramonto ove nascea Regina. —

Però sul fosco Cielo un altro Sole
A illuminar l'Umanità reddìa,
E su l'altar de le pagane fole
Una Vergine e Madre allor salìa;
O della Terra povere figliuole,
Eva caduta, risorgea Maria,
Cantate osanna, perchè è surto il raggio
Su la colpa materna, e sul servaggio.

E da l'Eterna regïon del Bello
Cadean di Fidia gl'Idoli, e d'Omero;
Perchè la nova Musa ed il pennello,
Che Beatrice creò de l'Alighiero,
E la Vergin pingea di Raffaëllo,
De la donna risorta era il pensiero.
Ispiratevi, o donne, in quella tela,
Che tutto l'avvenir vostro rivela.

Voi siete nate a ricolmar d'affetto
La miseria degli Uomini. Se Dio
A noi diede il poter d'un intelletto,
Che auduce osa levarsi al Ciel natìo,
A Voi diè arcano un sentimento in petto,
Che a Lui vi stringe, e dal suo seno uscìo,
Perchè un abisso immenso, inesplorato,
Di Ragione e d'Amor parte il Crëato.

Questo core, che in voi perpetuo rugge,
Somiglia a l'Ocëano interminato,
Ed il palpito eterno, che vi strugge,
È l'onda tempestosa ond'è agitato;
E questa grama Umanità, che sugge
La magia de l'Amor dal vostro fiato,
A Dio s'affaccia impavida colonna:
— Tu creasti il dolore, e tu la donna. —

Eppure, io veggio, o crëature Umane,
Ancor nel mondo uno spettacol fero.
Su le fiorenti piagge Americane,
Là ve' scorazza l'Arabo corsiero,
E su le lande torride Africane,
V'ha una gente che grida: Io servo e spero »
Manda un sospir la Vergine spregiata,
Quasi il sospir dicesse: Io son comprata.

Ma verrà dì, che il Sol di libertade
Risplenderà sui popoli fratelli,
E la schiava dolente Umanitade
Di sue catene spezzerà gli anelli.
Allora ne le Bosfore contrade,
Cui sorridon le donne, i fior' gli augelli,
Tramonterà coi traffichi Ottomani
La Mezza Luna sui Serragli umani.

Donne, l'Italia mia, che s'avvicina
Ricca di speme al suo novo vïaggio,
Pallida ancora la virtù latina
Vede nel vostro femminil lignaggio —
Chi a l'Italia dicea: Sorgi e Cammina!
Fu d'una maschia gioventù il coraggio,
Ma a voi tocca l'onor, l'opra, il desio,
D'armonizzar l'Italia nostra e Dio.

Voi due volte cadute, e due rinate
Col Cristo, e con la patria, avete in core
La speranza e la fede — Omai tornate
Di libertate Apostoli e d'amore,
Voi madri, spose, e Vergini, ispirate
Al pensiero de l' uomo estro e valore,
E dite al mondo che sogghigna a Voi:
Un altra volta son le donne Eroi. —

Luglio 1862.

LA GIOVINEZZA

O nata a l'alba — de l'universo
Bella di luce — bella d'amore,
Tu pure accogli — l'indocil verso,
O allegra imagine — d'un dì che muore.

Librati audace — sopra i tre vanni
D'amor, di fede — e di speranza,
Disprezza il duolo — sprezza gli affanni,
Sono i tuoi giorni — una esultanza.

Ardita, intrepida — come guerriero,
La Giovinezza — è un Dio potente;
Abbraccia un mondo — nel suo pensiero,
E l'Universo — nel cor fervente.

Pudica Vergine — è una catena
  D'ansie, di gloria — e d'armonia,
  Ma se una colpa — la rende oscena,
  Perde l'incanto — la poësia.

Sèrbati bella — serbati pura,
  Ed avrai l'anima — innammorata,
  Avrai la lagrima — per la sventura,
  Ed una cetera — immaculata —

Lascia, che cantino — pure i vegliardi:
  Voi siete improvvidi — illusi e folli;
  Ma non ci dicano — siete codardi,
  Figli degeneri — protervi e molli.

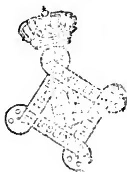
Ah! no per Dio! — nel giovin core
  Fremïam di patria — come lëoni;
  Ricchi di genio — ricchi d'onore
  In noi confidano — le nazïoni. —

Tremi l'estranio — che ci fa guerra
  Sovra le Italiche — nostre contrade;
  Fin ch' ha i suoi giovani — l'Itala terra,
  Avrà il vessillo — di libertade.

Noi siam gli Apostoli — del dì presente,
Siam la speranza — de l'avvenire;
E quando pallida — per noi repente
La giovinezza — vedrem languire.

Avrà il sorriso — di questa Dea
Un'altra giovane — stirpe gentile —
Passano gli uomini — ma non l'Idea,
Muore la rosa — ma resta Aprile.

2 Settembre 1862.





INDICE

—

FINE.

Prezzo Lira 1. 70

(pari a gr. 40)



